

teatro di napoli | teatro mercadante

stagione teatrale 2022|2023

mercoledì 19 a domenica 30 ottobre

roberto de francesco, gea martire, paolo mazzarelli, andrea renzi e
altri attori da definire in

FERITO A MORTE

di raffaele la capria

regia roberto andò

ferito a morte è un romanzo divenuto molto presto un classico, su cui molto è stato scritto. di tutto quello che ho letto mi è rimasta una memoria molto viva del commento di domenico starnone, lì dove dice che "l'impressione più duratura di quella prima lettura fu la confusione emozionante delle voci. mi sembrò di finire dentro la radio mentre qualcuno gira la manopola e l'asta scorre attraverso le stazioni. ma con mia meraviglia tutto era comprensibile. scoprivo e insieme riconoscevo luoghi, sensazioni, persone, formulari, toni, la mia stessa città. insomma, c'era racconto, ma era un modo assolutamente diverso di raccontare. era – mi sembrò – un modo assai più vero". parole che potrei fare mie, anche se napoli non è la città dove sono nato. parole che ritornano appropriate per questa scelta di portare in scena un romanzo così complesso e labirintico. ma perché un romanzo per fare teatro? probabilmente quello che più mi attrae, da scrittore e uomo di teatro, in *ferito a morte* è proprio "il tentativo riuscito di raccontare la vita che succede prima ancora che diventi racconto, e la malinconia di raccontarla quando ormai lo è diventata", come scrive ancora starnone. come ogni racconto del tempo che passa – anche se tutto si svolge in una sola giornata – il romanzo di la capria, in modo del tutto originale e unico, è attraversato dai fantasmi della storia. in questo senso è anche un libro sul fallimento della borghesia meridionale, sul marciume corrosivo del denaro, sullo sciupio del sesso, sul disfacimento della città all'unisono con chi la abita, sulla logorrea e la megalomania, sul piacere di apparire e fingersi diversi da come si è. soprattutto è una storia, come ha scritto leonardo colombati, che non ha principio né fine. per adattare (parola che da sempre mi sembra imprecisa o inadeguata) questo grande romanzo al teatro ho chiesto l'aiuto di uno scrittore come emanuele trevi, da sempre dedito nei suoi bellissimi libri a riportare in vita ciò che è scomparso.

da mercoledì 16 a domenica 27 novembre

roberto del gaudio, carlo maria todini in

T&P • TOTÒ E PEPPINO

omaggio a samuel beckett

testo e regia antonio capuano

antonio capuano, sceneggiatore e regista di numerosi successi cinematografici, torna al teatro con un suo nuovo testo che, attraverso due figure mitiche dell'immaginario teatrale e cinematografico italiano, totò e peppino, vuole rendere omaggio al genio di samuel beckett. una storia che racconta alla sua maniera: "una volta, totò e peppino (e quando parlo di totò e peppino, alziamoci tutti quanti in piedi!...), si misero in scena, essi stessi... in una pièce di un autore contemporaneo che, si diceva, facesse un teatro assurdo... purtroppo non si è mai saputo, né quando... né dove la realizzarono... l'unica cosa che si sa, è il nome dell'autore di quella pièce. samuel beckett. in verità, né totò, e tantomeno peppino, lo conoscevano, né avevano letto niente di lui, ma sentivano il suo nome, sempre "sulla bocca di tutti". dicevano che le cose che scriveva, erano... come fossero di un teatro "assurdo"... erano tali e tante le chiacchiere, che totò, incuriosito, un giorno gli venne lo sfizio di leggerne così, uno a caso di quei testi così chiacchierati... e, per caso, capitò che lesse *finale di partita*.

si dice che, arrivato all'ultima pagina, chiuse il libro, guardò nel vuoto davanti a sé e, disse, "mi si confà".

lo misero subito in scena, come dicevo, ma in un teatro sperduto, magari in qualche palude... ma, nessuno lo vide. nessuno...

di tempo ne è passato da allora. assaje.

in tutto questo tempo, io che sono sempre stato, del principe, un devoto suddito e un fedelissimo servo, ma anche di peppino, ho cercato, sempre... sempre, spesso disperatamente, le tracce di quel mitico spettacolo... per un periodo, la notte non riuscivo a dormire. mi mancava... e, mi manca tuttora... troppo.

ma finalmente adesso, mi pare di aver capito che dovrei fare. vorrei semplicemente, così... provare a inventarmelo io quello spettacolo, adesso che i miei...i nostri eroi... sono scomparsi.

semplicemente ho voglia di... provare.... boh?...magari ad immaginarli quei due, non so... "rievocarli"... finalmente "vederli" lì in quel leggendario, antico teatro, alle prese con la scarna "assurda", scrittura di quell'impervio, "estraneo" irlandese. è lo spettacolo che voglio fare.

da martedì 29 novembre a domenica 4 dicembre
filippo dini e altri attori da definire in

IL CROGIUOLO

di arthur miller
regia filippo dini

filippo dini, dopo il successo di *così è (se vi pare)*, *casa di bambola* e *the spank*, affronta uno dei testi più lucidi e impietosi della drammaturgia americana. arthur miller scrive *il crogiuolo* nel 1953, in pieno maccartismo, e sulla spinta di quello stato di aberrazione sociale e di isteria collettiva compone un affresco drammatico, nel quale distilla l'ottusità e la feroce demenza che in determinate circostanze invadono l'animo umano. la pièce rievoca quanto accaduto durante la caccia alle streghe di salem nel xvii secolo e trasforma quel momento così controverso della storia americana, durante il quale furono incrinati pericolosamente i pilastri dell'etica collettiva, in uno specchio impietoso delle ombre più nere e contorte della società contemporanea. miller racconta la nostra insensatezza e il nostro mistero, l'incomprensibile potenza dell'essere umano. ci racconta di come l'obbedienza alle regole del vivere comune possa sostenere saldamente le colonne portanti di una comunità e al tempo stesso gettarla con grande velocità nel caos più profondo, nella follia.

da martedì 6 a domenica 11 dicembre

federica fracassi, lucia lavia, emilia scarpati fanetti, valentina acca, ilaria genatiempo,
viola marietti, federica fresco in

OTELLO

da william shakespeare
regia andrea baracco

otello, shakespeare ha consegnato alla letteratura occidentale uno dei suoi personaggi più archetipici: iago. e, attraverso l'abisso in cui la sua azione diabolica precipita otello e desdemona, una riflessione spietata, eppure carica di pietas, sulle debolezze umane e sull'imprevedibile capacità che abbiamo di generare il male e di accoglierlo come insospettabile parte di noi stessi. la potenza del triangolo otello-iago-desdemona sta nella corsa verso la distruzione di sé e degli altri, in un gioco che trasforma l'immaginazione in realtà e la realtà in immaginazione. io non sono ciò che sono, dichiara iago nella prima scena del primo atto. questa definizione che dà di sé non cessa di essere vera se applicata anche agli altri protagonisti della tragedia. cosa siamo, noi esseri umani, se non materia instabile, che le circostanze possono spingere alle scelte più estreme, alle scoperte interiori più inattese, e ai gesti più feroci? la tragedia del moro di venezia affonda le proprie radici nella linea d'ombra su cui ognuno di noi cammina come un funambolo in cerca di equilibrio, nella speranza, ma senza la certezza, di non cadere mai.

da mercoledì 18 a domenica 29 gennaio

cast in via di definizione

CADO SEMPRE DALLE NUVOLE • CANTARE PASOLINI

un progetto di mauro gioia
regia francesco saponaro

le canzoni del poeta di casarsa sono stelle di una galassia che sta al corpus dell'intera opera pasoliniana come una predella alla sua pala d'altare. più che canzoni d'autore, sono lieder sbocciati dall'inguaribile spleen di un tiresia nostro contemporaneo. piccole storie in cui riverberano i temi più cari allo scrittore corsaro, al cineasta assetato di realtà, di mito e poiesis, in cui si innesta la disperata vitalità dei suoi versi al piglio giocoso del fanciullo friulano dallo sguardo malinconico.

per cantare pasolini bisogna attraversarne il corpo narrativo e poetico, crearsi uno spazio tra gli anfratti e far scorrere musica e parole, come nell'alveo di un fiume. nelle sue canzoni soffia il vento della protesta, perché il mondo è ancora preda braccata dalla furia consumistica e la fatica di vivere resta la stessa. non suonano datate le musiche perché nei versi che le accompagnano pasolini seppe immaginare i mali che affliggono la nostra società; e perché i compositori che si prestarono a metterle in musica erano parte di una comunità di artisti e intellettuali molto attenta ai contenuti e che mai avrebbe preferito la forma del semplice consumo 'melodico'. si chiamavano giovanni fusco, sergio endrigo, domenico modugno che in quel capolavoro per immagini che è *che cosa sono le nuvole?* canta di due patetiche marionette agonizzanti, finite in una discarica a guardare il cielo, "straziante, meravigliosa bellezza del creato".

venerdì 10 febbraio
concita de gregorio in
UN'ULTIMA COSA

cinque invettive, sette donne e un funerale
un progetto di concita de gregorio
regia di teresa ludovico
musiche dal vivo erica mou

mi sono appassionata alle parole e alle opere di alcune figure luminose del novecento. donne spesso rimaste in ombra o all'ombra di qualcuno. ho studiato il loro lessico sino a "sentire" la loro voce, quasi che le avessi di fronte e potessi parlare con loro. ho avuto infine desiderio di rendere loro giustizia. attraverso la scrittura, naturalmente, non conosco altro modo. la galleria delle orazioni si apre con quella di dora maar, la donna che piange dei quadri di picasso, che mi accompagna sin da bambina. poi sono venute amelia rosselli, poeta della mia adolescenza. carol rama e la sua ossessione artistica per il sesso motore di vita, l'anticonformista che mi ha accompagnata nella giovane età adulta. maria lai che ha ricamato libri e tenuto insieme, coi suoi fili dorati, persone, paesi e montagne: la maturità. infine, lisetta carmi, che – unica vivente – mi ha aperto le porte di casa sua e reso privilegio della sua compagnia, delle sue parole, della sua saggezza. a queste cinque donne è dedicata un'orazione funebre, immaginando che siano loro stesse a parlare ai propri funerali per raccontare chi sono. invettive, perché le parole e le intenzioni sono veementi e risarcitorie. ho usato per comporre i testi soltanto le loro parole – parole che hanno effettivamente pronunciato o scritto in vita – e in qualche raro caso parole che altri, chi le ha amate o odiate, hanno scritto di loro.

da mercoledì 15 a domenica 26 febbraio
alessio boni, serra yilmaz, marcello prayer, francesco meoni, pietro faiella, liliana massari, elena nico in

DON CHISCIOTTE

liberamente ispirato al romanzo di miguel de cervantes saavedra
regia roberto aldrasi, alessio boni, marcello prayer

chi è pazzo? chi è normale?

forse chi vive nella sua lucida follia riesce ancora a compiere atti eroici. di più: forse ci vuole una qualche forma di follia, ancor più che il coraggio, per compiere atti eroici.

la lucida follia è quella che ti permette di sospendere, per un eterno istante, il senso del limite: quel "so che dobbiamo morire" che spoglia di senso il quotidiano umano, ma che solo ci rende umani. l'animale non sa che dovrà morire: in ogni istante è o vita o morte. l'uomo lo sa ed è, in ogni istante, vita e morte insieme. emblematico in questo è amleto, coevo di don chisciotte, che si chiede: chi vorrebbe faticare, soffrire, lavorare indegnamente, assistere all'insolenza dei potenti, alle premiazioni degli indegni sui meritevoli, se tanto la fine è morire?

don chisciotte va oltre: trascende questa consapevolezza e combatte per un ideale etico, eroico. un ideale che arricchisce di valore ogni gesto quotidiano. e che, involontariamente, l'ha reso immortale. è forse folle tutto ciò? è meglio vivere a testa bassa, inseriti in un contesto che ci precede e ci forma, in una rete di regole pre-determinate che, a loro volta, ci determinano? gli uomini che, nel corso dei secoli, hanno osato svincolarsi da questa rete – avvalendosi del sogno, della fantasia, dell'immaginazione – sono stati spesso considerati "pazzi". salvo poi venir riabilitati dalla storia stessa. dopotutto, sono proprio coloro che sono folli abbastanza da credere nella loro visione del mondo, da andare controcorrente, da ribaltare il tavolo, che meritano di essere ricordati in eterno: tra gli altri, galileo, leonardo, mozart, che guevara, mandela, madre teresa, steve jobs e, perché no, don chisciotte.

da martedì 1 a domenica 12 marzo
arturo cirillo, rosario giglio, francesco petruzzelli, valentina picello, giulia trippetta,
giacomo vigentini in

CYRANO DE BERGERAC

di edmond rostand
adattamento e regia arturo cirillo

andare con il ricordo ad un musical da me visto da ragazzino a napoli, nell'ancora esistente teatro politeama, è stato il primo moto di questo nostro nuovo spettacolo. il musical in questione era il "cyrano" tratto dalla celeberrima commedia di rostand, a sua volta ispirata ad un personaggio storicamente vissuto, coetaneo del mio amato mollière. riandare con la memoria a quella esperienza di giovane spettatore è per me risentire, forte come allora, l'attrazione per il teatro, la commozione per una storia d'amore impossibile e quindi fallimentare, ma non per questo meno presente, grazie proprio alla finzione della scena. lo spettacolo che almeno trentacinque anni dopo porto in scena non è ovviamente la riproposizione di quel musical (con le musiche di domenico modugno) ma una continua contaminazione della vicenda di cyrano de bergerac, accentuandone più il lato poetico e visionario e meno quello di uomo di spada ed eroe della retorica, con delle rielaborazioni di quelle musiche, ma anche con elaborazioni di altre musiche, da èdith piaf a fiorenzo carpi. un teatro canzone, o un modo per raccontare comunque la famosa e triste vicenda d'amore tra cyrano, rossana e cristiano attraverso non solo le parole ma anche le note, che a volte fanno ancora di più smuovere i cuori, e riportarmi a quella vocazione teatrale, che è nata anche grazie al dramma musicale di un uomo che si

considerava brutto e non degno d'essere amato. un uomo, o un personaggio, in fondo salvato dal teatro, ora che il teatro ha più che mai bisogno di essere salvato.

da martedì 14 a domenica 19 marzo

milvia marigliano, rosario lisma, giovanni franzoni, eleonora giovanardi, tano mongelli, dalila reas in

IL GIARDINO DEI CILIEGI

di anton čechov

regia rosario lisma

in quest'opera scritta quando era già gravemente malato, anton čechov esprime ancora più lucidamente la sua riflessione sulla goffa incapacità di vivere degli esseri umani, afflitti da uno strabismo esistenziale che impedisce loro di guardare con chiarezza dentro la propria anima. nel *giardino dei ciliegi* di rosario lisma il barlume di salvezza risiede nei giovani, gli unici che nel finale son capaci di immaginare una nuova vita, nonostante la vendita e la distruzione di quel giardino che da vanto per tutto il vicinato si è trasformato nel simbolo illusorio di un luminoso passato. nel suo adattamento il regista riduce i personaggi a sei: ljuba, segnata dalla perdita del marito e dell'amato figlio piccolo, abbandonata anche dall'ultimo amante. nella vibrante interpretazione di milvia marigliano è una bimba nel corpo di donna matura, che piange e ride allo stesso tempo, intrappolata nella sua nostalgia. richiamato alle sue responsabilità di uomo di casa anche il fratello gaev, debole e ingenuo, struggente nel suo fallimento finale, mostrerà una natura puerile. per questo nella scena campeggeranno gli oggetti della loro stanza dei giochi, volutamente sproporzionati rispetto alla statura dei personaggi, come se non fossero mai cresciuti. sullo sfondo ci sarà invece l'armadio di cui gaev canta le lodi come a un monumento, dolmen sbiadito, testimone di un tempo perduto. non si aprirà mai se non nel finale, vomitando il suo contenuto su lopachin, il nuovo arricchito che riuscirà a imporsi con l'abilità negli affari e con l'inesorabile consapevolezza del proprio ruolo, deludendo però, con la propria incapacità di gestire i sentimenti, varja, la figlia maggiore di ljuba, che andrà a rifarsi una vita altrove. ma il futuro chiama la speranza, anche se il passato sembra averla sotterrata definitivamente, e lisma la affida ad anja, la dolce figlia minore di ljuba, e a trofimov, eterno studente scombinato con cui andrà via, al grido di "ti saluto, o vita nuova!".

da martedì 28 marzo a domenica 2 aprile

dolly albertin, gianluca ballarè, margherita clemente, pippo delbono, ilaria distante, mario intruglio, nelson lariccia, gianni parenti, pepe robledo, grazia spinella in

LA GIOIA

uno spettacolo di pippo delbono

e con la voce di bobò

questa creazione di pippo del bono diventa un cammino verso la gioia che prosegue con il suo straordinario gruppo di attori/performer, ancor più dopo il vuoto lasciato dalla scomparsa di bobò, fedele compagno di scena a partire dal loro incontro avvenuto nel 1995 nel manicomio di aversa. protagonista di molti spettacoli, icona poetica e anima del teatro di delbono, bobò continuerà ad essere una presenza-assenza dentro e fuori la scena in questo nuovo viaggio verso la gioia. fare uno spettacolo sulla gioia vuol dire attraversare i sentimenti più estremi, angoscia, felicità, dolore, entusiasmo, per provare a scovare, infine, in un istante, l'esplosione di questa gioia. ecco allora il circo, coi suoi clown e i suoi balli. ecco pure il ricordo di uno sciamano che con la follia libera le anime. ecco quindi malinconie di tango e grida soffocate in mezzo al pubblico. ecco una pienezza di visioni, che si susseguono, si formano, si confondono e si perdono una via l'altra, decine di barchette di carta, sacchi di panni colorati a comporre, sembra, quel «mare nostro che non sei nel cielo» della laica preghiera di erri de luca, fino all'esplosione floreale, creata da delbono assieme a thierry boutemy, il fleuriste normanno di stanza a bruxelles e abituato a lavorare in lungo e in largo per il mondo. gli attori di delbono salgono così sul palcoscenico uno dopo l'altro e prendono, ognuno con il suo diverso sentire, il pubblico per mano e ne fanno un compagno di viaggio, parte di una comune ricerca inesauribile. storie personali, maschere, danze, clownerie, memorie sono tutte sfuggenti immagini di persone alla ricerca della gioia. ogni replica regala una sorpresa, a chi decide di mettersi in cammino e seguire il ritmo della compagnia e di questa ricerca infinita della gioia.

da mercoledì 19 a domenica 30 aprile

italia carroccio, manuela lo sicco, leonarda saffi, simone zambelli in

MISERICORDIA

scritto e diretto da emma dante

tre puttane e un ragazzo menomato vivono in un monovano lercio e miserevole. durante il giorno le donne lavorano a maglia e confezionano *sciallette*, al tramonto, sulla soglia di casa, offrono ai passanti i loro corpi cadenti. arturo non sta mai fermo, è un *picciutteddu* ipercinetico. ogni sera, alla stessa ora, va alla finestra per vedere passare la banda e sogna di suonare la grancassa. la madre di arturo si chiamava lucia, era secca come un'acciuga e teneva sempre accesa una radiolina. la casa era *china 'i musica* e lucia *abballava p' i masculi!* soprattutto per un falegname che si presentava a casa tutti i giovedì. l'uomo era proprietario di una segheria dove si fabbricano cassette della frutta, guadagnava bene ma se ne andava in giro con un berretto di lana e i guanti bucati. lo chiamavano "geppetto". alzava le mani. dalle legnate del padre nasce arturo e lucia muore due ore dopo averlo dato alla luce. nonostante l'inferno di

un degrado terribile, anna, nuzza e bettina se lo crescono come se fosse figlio loro. arturo, il pezzo di legno, accudito da tre madri, diventa bambino. "misericordia" è una favola contemporanea. racconta la fragilità delle donne, la loro disperata e sconfinata solitudine.

da mercoledì 3 a domenica 14 maggio
manuel agnelli e cast in via di definizione in

LAZARUS

di david bowie e enda walsh

ispirato a *the man who fell to earth* (*l'uomo che cadde sulla terra*) di walter tevis

regia valter malosti

la prima rappresentazione di lazarus ha avuto luogo il 7 dicembre 2015 al new york theatre workshop di manhattan, e quella è anche stata l'ultima apparizione pubblica di bowie che sarebbe scomparso poco più di un mese dopo, il 10 gennaio 2016. bowie, seppur piegato dalla malattia, con uno straordinario e commovente sforzo creativo ha voluto lasciarci questo strano oggetto di teatro musicale che si può considerare, insieme al magnifico album blackstar, il suo testamento creativo. a più di 50 anni dal romanzo originale di walter tevis e a 40 dal film di nicholas roeg, che lo ha visto fornire la sua miglior prova come attore, bowie ha scelto di riprendere in lazarus le fila dell'infelice storia del migrante interstellare newton, costretto a rimanere sulla terra e che non può morire e non invecchia, de l'uomo che cadde sulla terra scrivendo insieme a walsh un labirintico sequel. forse per concludere anche quel capitolo rimasto in sospeso, per liberare o liberarsi di quel personaggio. ma bowie sta usando la persona di newton, mobilitandola come veicolo per una serie di temi costanti che troviamo nella sua musica: l'invecchiamento, il dolore, l'isolamento, la perdita dell'amore, l'orrore del mondo e la psicosi indotta dai media. newton è allo stesso tempo bowie e non bowie. lo spettacolo include numerosi fra i pezzi più celebri di bowie, e quattro pezzi inediti scritti appositamente, legati in modo da costruire una frammentata e affascinante drammaturgia parallela, tra cui il capolavoro che dà il titolo all'opera.

playlist di lazarus: lazarus / it's no game / this is not america / the man who sold the world / no plan / love is lost / changes / where are we now? / absolute beginners / dirty boys / killing a little time / life on mars? / all the young dudes / always crashing in the same car / valentine's day / when i met you / heroes.